**Il genere letterario "vangelo"**

IL GENERE LETTERARIO «VANGELO»

[pubblicato in: Parole di Vita 33 (1988) 424-430]

Dire «vangelo» significa evocare nella mente dell'uomo della strada un libretto molto conosciuto e molto diffuso. Non lo si può negare. Da sempre il vangelo, la parte più nota della Bibbia, risulta il «best-seller» se pensiamo ai tredici milioni di esemplari del N.T. diffusi dall'Alleanza Biblica Universale nel solo 1984 e alle oltre 1800 lingue in cui è diffuso.

Forse l'uomo della strada non sa che l'identificazione tra vangelo e un testo scritto arriva solo nel II secolo d.C., dopo che il termine aveva raggiunto la completa maturità teologica ed era diventato addirittura un genere letterario.

Lo sviluppo del termine

La parola «vangelo» viene dal latino «evangelium» che letteralmente significa «lieto messaggio», «buona notizia». Gli scrittori greci lo usavano per indicare sia la buona notizia comunicata sia la ricompensa data al portatore della buona notizia. Il termine si colorava religiosamente quando si riferiva al culto imperiale. Si legge nell'iscrizione di Priene del 9 a.C.: «Il giorno della nascita del divo imperatore ha operato nel mondo la serie delle liete notizie diramate a causa di lui». Le notizie importanti riguardanti l'imperatore, come la data della nascita o l'ascesa al trono, nonché i suoi decreti, erano chiamati «euanghelia» perché annunciavano e garantivano al popolo pace e benessere. Erano lieti messaggi che si ascoltavano volentieri perché miglioravano la qualità della vita.

Anche il mondo biblico conosce un uso profano e un uso religioso del termine vangelo. Nell'A.T. il sostantivo compare solo sei volte, sempre con valore profano, come in questo commento del re Davide all'avvicinarsi di un messaggero: «Anche questo porta buone notizie» (2 Sam 18,25). Il buon annuncio atteso e sperato è un annuncio di vittoria e soprattutto la buona condizione del figlio Assalonne.

Il valore religioso è affidato al significato che il verbo «evangelizzare» (radice ebraica bsr) prenderà a partire dal secondo Isaia. Da questo momento la parola diventa un termine tecnico della teologia della salvezza, differenziandosi sensibilmente dal concetto ellenistico del culto imperiale: questo guarda indietro a un avvenimento del passato, il concetto biblico guarda avanti verso una realtà futura o di incipiente realizzazione: «Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunzi che annunzia la pace, messaggero di bene che annunzia la salvezza, che dice a Sion: "Regna il tuo Dio"» (Is 52,7).

Il giudaismo intertestamentario prolunga la distinzione ormai fissatasi nei testi biblici veterotestamentari: il sostantivo conserva un valore profano, il verbo invece si differenzia perché ha regolarmente un agente soprannaturale.

Nel N.T. «vangelo» indica il lieto annuncio per eccellenza, l'annuncio della salvezza ad opera del Messia. Gesù fa sua la missione del messaggero escatologico quando risponde ai discepoli del Battista: «Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: "I ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella"» (Mt 11,5-6). Gesù si richiama vistosamente alla profezia di Isaia e si presenta come il messaggero divino, come il primo evangelista. Con lui il termine «vangelo» ha raggiunto una pienezza teologica prima sconosciuta, si è riempito di un contenuto nuovo. Conoscendo meglio il contenuto si potrà apprezzare di più il valore del termine vangelo.

Il contenuto del Vangelo

Il sostantivo «vangelo» ricorre 76 volte nel N.T. di cui 60 in Paolo, il verbo «evangelizzare» 54 volte nel N.T. di cui 21 in Paolo. Se ne deduce che siamo di fronte a una terminologia paolina e che interpellare Paolo equivale a penetrare nel senso profondo di questi termini. Quando Paolo scrive le sue lettere, il vangelo non esiste ancora come testo scritto. Questo permette di superare l'istintiva reazione di pensare unicamente al vangelo come a un libro. Che cosa intende Paolo quando parla di vangelo?

La prima lettera ai Corinti conserva una preziosa documentazione al cap. 15,3-8. Ai rinnegatori della risurrezione, Paolo oppone il vangelo già annunciato durante la sua prima visita alla città (50 d.C.). poiché egli si richiama a un vangelo già ricevuto, possiamo risalire al contenuto del vangelo così come era inteso ai primi tempi della chiesa. Si afferma che «Cristo morì per i nostri peccati». Vi corrisponde, in struttura parallela, una seconda che mostra la stretta connessione: «è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture». Troviamo qui il cuore pulsante del cristianesimo: Croce e Risurrezione sono l'evento salvifico di cui il vangelo dà notizia. Questo annuncio riceve la testimonianza dei primi testimoni: «Apparve a Cefa e quindi ai Dodici. In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta... ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto». Il vangelo di Paolo è il vangelo della chiesa, testimoniato dai primi autorevoli testimoni: «Pertanto, sia io che loro, così predichiamo e così avete creduto» (1 Cor 15,11).

L'uso assoluto del termine vangelo («non tutti hanno obbedito al vangelo» Rm 10,16) e l'uso con il genitivo («vangelo di Dio» 1Ts 2,2; «vangelo di Cristo» Rm 15,19) aiutano a comprendere che Gesù è il contenuto centrale dell'annuncio. Vangelo è nello stesso tempo l'atto della predicazione e il suo contenuto. I due significati emergono in 1 Cor 9,14: «Così anche il Signore ha disposto che quelli che annunciano il vangelo (=contenuto) vivano del vangelo (=predicazione)». Annunciare il vangelo significa annunciare Gesù, promuovere l'incontro con lui nell'ascolto e nell'adesione di fede, permettergli di operare quel rinnovamento interiore che è conversione e principio di salvezza. In termini definitori il vangelo è «potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede» (Rm 1,16). Al contrario, vergognarsi del vangelo è vergognarsi di Dio o di Cristo, escludersi dalla concreta possibilità di salvezza operata da Cristo.

La centralità di Cristo definisce l'unicità del vangelo: «Mi meraviglio che così in fretta da colui che vi ha chiamati con la grazia di Cristo passiate ad un altro vangelo. In realtà, però, non ce n'è un altro; solo che vi sono alcuni che vi turbano e vogliono sovvertire il vangelo di Cristo» (Gal 1,6-7). nella unicità sono possibili sfumature diverse, intese come letture prospettiche dell'unica realtà. Non solo Paolo ammette un sano pluralismo teologico (cf.1 Cor 3,5-15), ma lui stesso scrive le sue lettere per impedire travisamenti e per arricchire la comprensione. Se nella lettera ai Galati il vangelo è interpretato come il messaggio della giustificazione per rispondere ai giudaizzanti, nella 1 Corinti lo si legge come «theologia crucis» per rispondere al sincretismo sapienziale di qualcuno.

Pluralismo teologico e diverse prospettive di lettura sono ammissibili ferma restando la genuinità del vangelo, che è tale se proviene dalla testimonianza degli apostoli e propone Gesù come unico mediatore della salvezza. Ciò autorizza Paolo a parlare di «suo» vangelo, non in senso esclusivistico, ma in quello di autenticità. Del resto Paolo ha viva coscienza di essere stato scelto da Cristo per la predicazione (cf 1Cor 1,17). Questa è la Parola di Dio e di Cristo, carica di potenza: «Proprio per questo anche noi ringraziamo Dio continuamente, perché, avendo ricevuto da noi la parola divina della predicazione , l'avete accolta non quale parola di uomini, ma, come è veramente, quale parola di dio, che opera in voi che credete» (1 Ts 2,13). Così precisato, il vangelo si qualifica anche come Parola di Dio.

Il vangelo come genere letterario

Stabilito che «vangelo» è primariamente il messaggio di salvezza di Cristo, non ha torto chi pensa al vangelo come ad un libro. Questo rappresenta la possibilità concreta per coloro che non hanno conosciuto personalmente Gesù di entrare in contatto con lui, di diventare suoi contemporanei. Marco ha il merito di aver reso per primo questo servizio.

Chi prende in mano il vangelo di Marco si rende subito conto che è più breve degli altri. Considerando il contenuto, il messaggio di Marco si ritrova -- fatta eccezione per 63 versetti -- al 90% in Matteo e al 50% in Luca. Si aggiunga il poco elogiativo commento di S. Agostino che lo considerava un riassunto di Matteo. In definitiva, si sarebbe trattato di un vangelo povero, quantitativamente poco esteso e contenutisticamente poco rilevante, perché i suoi temi si potevano ritrovare per intero e in forma più raffinata in Matteo e in Luca. Tutto questo spiega lo scarso interesse riservato a Marco per tanti secoli. Sembrava decretata e inesorabile la sorte di questa Cenerentola tra gli evangelisti. E in uno stato di oblio rimase finché K. Lachmann (1793-1851), filologo tedesco professore all'università di Berlino, stabilì definitivamente la priorità del vangelo di Marco. Gli si riconosceva il grande merito di essere stato il primo a schizzare il genere letterario «vangelo». È come dire che a Marco si attribuisce il brevetto del vangelo. Come d'incanto, il vangelo di Marco uscì dalle sabbie del disinteresse e della dimenticanza, suscitando una torrenziale produzione che lo riscattava.

La scienza biblica si trova oggi concorde nell'attribuire a Marco la priorità cronologica tra gli evangelisti. Con lui si assiste ad una svolta perché si passa dalla trasmissione orale del messaggio di Gesù alla stesura per iscritto. Marco ha dovuto inventare qualcosa di nuovo anche se non era il primo in assoluto a scrivere. Prima di lui un anonimo autore aveva forse fissato per iscritto i «detti di Gesù» (=loghia) ma, al di là delle ipotesi, si trattava solo di alcune parole. C'erano le lettere di Paolo; queste però sono scritti occasionali indirizzati a comunità e persone che Paolo intende formare sul principio cardine della centralità del Cristo morto e risorto, senza addentrarsi in particolari della vita terrena. Era questo il suo vangelo. Marco è il primo che si mette a raccontare in successione cronologica la storia di Gesù dal battesimo fino alla risurrezione. L'ordine cronologico vale solo a grandi linee e non preoccupa certo l'autore. Così dicasi per la completezza. Egli non intende presentare tutto. Dà però una cornice e una logicità a materiale eterogeneo come detti isolati, parabole, discorsi di controversia, miracoli e soprattutto il racconto della passione e della risurrezione. Esiste un fattore di coordinamento delle varie unità letterarie: l'affermazione di fede che Gesù di Nazaret è Messia e Signore. Grazie ad essa i dati sparsi cominciano a prendere ordine e si ispirano tutti a una medesima certezza.

Lo stimolo alla composizione sorse da diverse esigenze. Gli apostoli che conservavano il vivo e genuino ricordo di Gesù invecchiavano e soprattutto non riuscivano a soddisfare le esigenze di tutti coloro che, sempre più numerosi, volevano dissetarsi alla sorgente di del Cristo. Si erano profilati bisogni e urgenze, come l'istruzione dei convertiti, la difesa apologetica nei confronti di coloro che criticavano il comportamento dei primi cristiani, le celebrazioni liturgiche, la predicazione missionaria.

Il vangelo di Marco si presenta come una creazione originale. Non era mai esistito nella letteratura uno scritto che narrasse le vicende di una persona senza essere biografia e che riportasse fatti e parole senza essere resoconto di cronaca. Questo libro parla di Gesù senza essere una sua biografia, altrimenti si presenterebbe più completo; riporta quello che egli ha inseganto e operato, ma non lo si può confondere con un manuale di storia. Il vangelo è ... vangelo. Mediante esso si viene a conoscenza della testimonianza di persone che hanno fatto un'esperienza di vita con Gesù, un'esperienza comunicata perché altri possano partecipare all'incontro con Gesù, uomo-Dio.

Il genere letterario che Marco ha inventato pone il lettore a contatto con Gesù Cristo che viene percepito come un contemporaneo. Il vangelo non pone Gesù in un reliquiario né nella lontananza raggelante di un'agiografia di maniera, ma favorisce l'incontro che salva, ieri come oggi.

Contenuto e presentazione differenziano il vangelo dai classici latini o greci e dagli altri testi della letteratura. A differenza delle biografie classiche di Plutarco e di Svetonio l'autore non si presenta e del suo eroe offre un ritratto non tanto storico-biografico quanto kerigmatico: Gesù è il rivelatore inviato da Dio ad annunciare e a realizzare la salvezza. Il dato storico non manca ma è funzionale ad un annuncio.

Nel vangelo di Marco, pertanto, si incrociano due correnti che passano attraverso l'annuncio della comunità primitiva. L'una è più teologica ed è rappresentata da Paolo, l'altra è più kerigmatica e si serve della tradizione sinottica. Marco le unisce. Questo è chiaro nel concetto di «vangelo», così tipico in Marco. Per lui Gesù è soggetto e oggetto del vangelo (cf. Mc 1,1): questo perché egli vede nel Gesù terreno e nel Risorto una sola realtà. Questo vale anche per Paolo, per il quale Crocifisso e Risorto sono una sola realtà. La differenza sta nel fatto che Marco non parla semplicemente del Crocifisso, ma prende dalla tradizione il materiale per parlare e rappresentare il Cristo terreno: «Il vangelo che Marco scrive è il commentario al concetto di vangelo che in Paolo appare per lo più senza spiegazione» . Questo commento è la forma del primo annuncio cristiano.

Da queste pagine che trasudano storia perché fondate sulla testimonianza di più persone, da queste pagine che emanano la fragranza della fede di molti che hanno aderito al Cristo, da queste stesse pagine continua ad essere attuale l'invito del «vieni e seguimi». Come tale, il genere letterario è nuovo, originale e irripetibile.

Conclusione

Paolo ha contribuito a chiarire il contenuto del vangelo, Marco ha dato vita a un nuovo e originale genere letterario. A questo punto l'uomo della strada ha ragione nel ritenere il vangelo un testo scritto. È infatti il testo scritto che permette di conoscere quello che Gesù ha detto e operato; accogliendo il «lieto messaggio» si entra in comunione con lui. A partire dal secondo secolo si chiama vangelo anche il libro. Prima si usa il singolare, poi il plurale: «i quattro vangeli». Più correttamente si dovrebbe parlare di un solo vangelo in quattro forme, come ben suggerisce Ireneo. Infatti il vangelo è unico nel genere letterario e unico anche nel contenuto, sebbene si presenti in quattro prospettive diverse. Più che di «vangelo di Matteo, Marco, Luca e Giovanni» si dovrebbe allora parlare di «vangelo secondo Matteo, Marco, Luca e Giovanni».